

PROBLEMI DELL'AMPLIAMENTO DI CONOSCENZE

Impotenza della cultura

DIRE che l'uomo del nostro tempo, dovunque sul pianeta, allarga ogni giorno di più l'orizzonte delle sue conoscenze, è cosa tanto banale ed ovvia da non meritare di essere scritta. E tuttavia in questa affermazione vi è una serie di problemi che merita qualche considerazione. Tutti gli uomini, infatti a modo loro sono colti. Cosa mi serve infatti, sapere di latino o di informatica, quando ho bisogno della cultura dell'elettrauto o di quella del bracciante? La società tuttavia privilegia certi ambienti e certe agenzie culturali: l'università per esempio.

Ora qui va fatta una prima distinzione: essere la cultura, pur costituita nella e della memoria (che la propone secondo i canoni ripetitivi normali), individuata dalla capacità che hanno alcuni individui di problematizzare la propria esistenza e la realtà del mondo. Una capacità che si pone tra la complessità di ciò che si sperimenta e la linearità del pensiero cui noi diamo (ma è forse giusto?) la forza della certezza.

Leggo da un maestro Zen, Seng - Ts'an: "Se vuoi raggiungere la nuda verità / non preoccuparti di giusto o sbagliato. / Il conflitto fra giusto e sbagliato è la malattia della mente." L'uomo tuttavia è colto se si fa delle domande per sapere che cosa è vero; domande che sono anche nell'ambito delle operazioni più ripetute. Non vi è che una diversità di grandi, allora, nella cultura. Essa delinea la vastità e la profondità che ha la domanda di penetrare appunto nella complessità. L'uomo è colto, si dice, perché si domanda "qualcosa" di nuovo. Ma mentre fa questo, proprio perché si pone il quesito, egli non sa. Se infatti conoscesse la risposta, che senso avrebbe la domanda? Ma allora, ecco il primo paradosso; l'uomo è tanto più colto quante più domande si fa e quanto più ad esse, non sa rispondere. E' la grande affermazione di Socrate. I termini si rovesciano: l'uomo tanto più è colto quanto meno sa di sapere. Che se poi sa, proprio per questo, quello che sa perde ampiamente di valore.

Tutto questo per dire che l'uomo è in un perenne di stato ascendenza. Non è facile stabilire quale scala (e qui pensiamo a tutta la sua storia plurimillenaria) egli stia salendo. Ma che egli faccia questa operazione di salire, ogni giorno, è "qualcosa" che può essere accertato con sicura fondatezza.

La questione allora si sposta (e questa è la seconda considerazione).

Si tratta di capire quale gradino della scala evolutiva egli stia oggi calcando. Immerso com'è nell'artificiale, che ogni giorno di più lo aiuta a liberarsi dallo sforzo fisico e da quello mentale (si pensi agli strabilianti successi ottenuti dalla ricerca intorno all'I A - intelligenza artificiale), a noi pare giustificato poter dire che due facoltà gli sono, di fronte alla meccanizzazione, ancora proprie: l'intenzione e l'intuizione (che è qualcosa di molto più sottile della volontà).

L'intenzione la potremmo individuare come quella capacità che gli permette di spostarsi "altrove": fisicamente, psichicamente, mentalmente. L'amore è l'unione di due o più intenzioni nello stesso luogo. Il progetto e la metafora, sono la produzione di un certo ambiente, appunto creato dall'intenzione: che è pertanto un'operazione dello spazio. Ma è anche, proprio perché essa è ricerca di una collocazione nell'altrove, il fondamento della telepatia. Facoltà, questa, ancora decisamente, interamente umana (anche se l'artificiale la sta ampiamente scimmiettando ed invadendo).

Riteniamo che la cultura sia sostanzialmente fondata sull'intenzione nei suoi due più pregnanti risvolti: quando ricupera la storia (leggendo, io mi pongo, telepaticamente, nello stesso luogo in cui è o fu l'autore); quando si propone il problema nuovo (pensando e ipotizzando, io mi colloco, telepaticamente, nel luogo, disordinatamente complesso, nel quale, col pensiero, voglio imporre un ordine). Quest'ultima affermazione può trovare qualche riferimento, almeno in prima istanza, nella speculazione di Merleau-Ponty. Ma più significativamente umana è l'intuizione. Ed è nel suo consistere e nel suo uso, ritengo, che si giocherà il destino evolutivo dell'uomo. L'intuizione, che è

sintesi, è soprattutto luce. Quando si dice che ogni atto creativo fa abbassare l'entropia del mondo, crea cioè ordine entro coordinate disordinate della realtà, è all'intuizione che si fa riferimento. E questo perché l'intuizione è proprio la facoltà che rende (e non solo metaforicamente) "trasparente la materia". E' questa la facoltà che l'uomo deve sviluppare al più alto grado. Tutte le agenzie culturali dovrebbero proporsi questo scopo con la maggior tensione possibile. Una scuola che non operi in questa direzione è già morta prima di nascere. (Non può essere questo, il fondamento del disagio che i nostri serissimi, troppo seri, studenti stanno denunciando? Un disagio che solo la stupidità degli adulti contrabbanda quando essi pensano ciecamente che si tratti soltanto di una richiesta di oggetti scolastici?).

D'altra parte, se si vuoi parlare in particolare della scuola secondaria italiana, c'è da dire che essa è una burocrazia che si autogenera, circondata com'è da pedagogisti che lavorano (a quel che sembra) al solo scopo di mantenerci inalterato lo status quo. Come sarà mai possibile allora alimentarvi l'intuizione che può essere solo stimolata e non insegnata come la storia e la grammatica?

L'uomo ha mandato sotto la coscienza, rendendoli automatici, moltissimi atti, pensieri, atteggiamenti, esperienze. Un'operazione durata milioni di anni. (L'inconscio, in fondo, è proprio costituito da queste realtà che un tempo erano consapevolmente presenti alla coscienza e che ora, presenti, non sono più). Di questi tempi persino la razionalità sta, per via delle macchine, diventando un ambito costituito da elementi automatici. Pensiamo alle eccellenti macchinette contabili e a tutte le operazioni mentali scodellate dai computers. Non ci resta che andare più in su (se questo salire ha un senso individuabile) lungo la strada appunto dell'intuizione.

Di tutto questo c'è una riprova. Essa è verificabile ogni qualvolta ci guardiamo in giro e percorriamo i vari meandri della cosiddetta cultura contemporanea, quel labirinto fatto di informazioni, di studi, di spettacoli, di arte figurativa, nel quale siamo immersi. L'impressione che se ne riceve, da qui la ragione di quanto vengo dicendo, è quella di un formidabile attraversamento di luoghi acculturati. Ma si tratta di un attraversamento "orizzontale". Pare di essere presenti al giuoco di una navetta; messa in moto per condurre avanti e indietro un filo che non costruisce alcuna tela. L'uomo sembra sia in attesa di una luce che lo porti più in là. Verso un destino che egli sente suo ma di cui non conosce ancora neppure il senso più immediato. Noi non possiamo evocare, possiamo soltanto invocare. Ebbene l'intuizione è proprio conchiusa in questo atto invocativo. E' l'unico modo che abbiamo per uscire dall'impotenza che ormai ci tormenta.

Vi furono molte altre epoche, nella storia umana, simili a questa nostra. Ma nessuna forse visse la crisi così profondamente. Stiamo sperimentando un salto evolutivo terribilmente importante, forse decisivo. Concetti come "individuo" e "gruppo" devono essere esaminati molto attentamente se vogliamo capire come la telepatia e la super-razionalità debbano essere accettate e manipolate. Dopo aver conquistato l'aria (come è avvenuto in questo secolo), l'uomo ha bisogno di luce. Le ultime parole di Goethe morente furono proprio queste: "Mehr Licht!" (più luce!). Può darsi che siano state una profezia. Quel che resta vero è che la fecondità non nasce dall'impotenza. Una cultura vincente (nel senso su esposto non è possibile finché ci lanciamo -come oggi succede - i concetti e i pensieri di qua e di là come palline di ping-pong. E che la cultura contemporanea sia una colossale, abnorme partita a ping-pong, lo fa ben vedere la recente antologia curata da Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti La sfida della complessità. Solo la capacità del rischio potrà vincere l'impotenza. L'uomo di cultura deve affrontare il vento del futuro, non più nel chiuso delle biblioteche, ma all'aria aperta, là ove non sono ripari.

Emo Marconi